

# Crisi e spesa pubblica

## La parola a J. M. Keynes

Potrebbe sembrare banale introdurre oggi un'intervista ricordando, ancora, che i dati sulla situazione economica registrano - nonostante qualche lieve e sporadico cenno di ripresa qua e là - il maggior numero di disoccupati del dopoguerra. Ciò che si tende ad evitare di ricordare, probabilmente a scopo scaramantico, è che questo significa che la situazione è migliore solo di quella verificatasi durante la grande crisi del 1929-1933. Questa premessa acquista allora la sua rilevanza per il fatto che saranno le parole di John Maynard Keynes, - l'economista di Cambridge che ispirò le politiche che permisero al Regno Unito ed in seguito al mondo intero di uscire dalla crisi - ad illustrarci le sue proposte su come avviarsi per la via della prosperità.

**DANIELE BESOMI**

### *Laissez-faire, laissez-passer*

Lord Keynes, dalla seconda metà degli anni Venti lei ha lottato su vari livelli per modificare il presupposto su cui tradizionalmente si basava la politica economica di tutti i governi del mondo capitalistico, vale a dire la dottrina del laissez-faire: dai suoi contributi teorici, in particolare la «Teoria Generale» del 1936, alla sua attività in questo senso tra le file del Partito Liberale e in diverse commissioni di inchiesta sullo stato dell'economia, ma non da ultimo nei confronti dell'opinione pubblica, che lei ha fortemente influenzato con pamphlets ed articoli sulla stampa quotidiana. Poiché ancora oggi si avverte qualche eco di questa dottrina, che da noi si insinua nel dibattito sul «più stato o meno stato», vorrebbe illustrarcene le componenti, soprattutto quella economica?

L'idea in questione è quella

dell'armonia tra opposti, tra il vantaggio individuale ed il bene pubblico. Alla componente filosofica (conservatrice-individualistica), secondo la quale il governo non ha il diritto di interferire con l'operare individuale, e alla componente divina secondo cui non vi è alcun bisogno di un intervento governativo, gli economisti aggiunsero la dimostrazione scientifica che una tale interferenza è dannosa. Ponendo che le leggi naturali che governano l'agire degli individui che liberamente perseguono il proprio interesse promuovono al contempo l'interesse collettivo, gli economisti risolsero tutte le difficoltà filosofiche che sorsero nel dibattito del diciottesimo secolo. L'unico compito rimasto dal punto di vista pratico sarebbe allora quello di assicurare le necessarie condizioni di libertà all'individuo: da una parte la libera concorrenza, e dall'altra l'astensione da ogni intervento governativo nell'economia.

Ad onor del vero, va precisato che questo è solo quanto i divulgatori e i volgarizzatori ci hanno

tramandato, mentre nessuno dei grandi economisti del passato si è espresso in tali termini. Anche Adam Smith si mostrò tutt'altro che dogmatico su questa questione<sup>1</sup>.

*Sembrirebbe però che le «dimostrazioni scientifiche» della corrispondenza tra interessi privati e bene pubblico non reggano il confronto con la realtà delle crisi economiche, durante le quali ciascuno, conformemente all'aritmetica dei propri interessi, riduce la propria spesa (i consumatori risparmiano in previsione di tempi peggiori, gli imprenditori non investono per mancanza di prospettive), osteggiando così il benessere della comunità. In cosa consiste il problema?*

Ciò che occorre comprendere, e che ci porta alla natura del rimedio<sup>2</sup>, è che ogni spesa effettuata da un individuo costituisce il reddito di qualcun altro. Durante le crisi effettivamente ciascuno spende in base a quanto possiede, perfino contraendo dei debiti; non ci si può aspettare che gli imprenditori si lancino in nuovi investimenti quando già incorrono in gravi perdite. Ma ogni qualvolta qualcuno riduce la propria spesa toglie lavoro a qualcun altro, che a sua volta si trova costretto a ridurre la propria spesa<sup>3</sup>.

### *Il moltiplicatore*

Dal lavoro pionieristico del suo giovane collega ed amico Richard Kahn, del 1931, sappiamo che è possibile farsi un'idea quantitativa di queste ripercussioni cumulative di ogni atto di spesa. Lei ha poi sviluppato i risultati di Kahn e ne ha fatto uno degli assi portanti della sua propria teoria. La prego di illustrarci questo concetto fondamentale, oggi noto col nome di moltiplicatore, supponendo ad esempio, per portarci al cuore di quella che oggi sappiamo essere stata la sua proposta di intervento, che il governo decida di stanziare dei fondi per impiegare dei lavoratori disoccupati.

Il primo stanziamento non esaurisce l'effetto della spesa governativa: i salari e gli altri redditi che essa finanzia sono spesi per acquisti di merci, per la cui produzione occorre assumere altri

lavoratori; la cosa non finisce qui, perché anche i nuovi occupati hanno un maggior reddito a disposizione per la spesa, e così via. Non bisogna però farsi prendere dall'entusiasmo ed esagerare la portata globale della spesa, in quanto ad ogni passaggio si verificano, per così dire, delle perdite: una parte dell'accresciuto reddito viene risparmiata, un'altra parte è spesa in beni importati, mentre altre si disperdono in altri modi. Per valutare l'effetto globale, occorre dunque valutare l'ampiezza di queste perdite<sup>4</sup>.

*Come possiamo farci un'idea quantitativa circa l'ampiezza del processo moltiplicativo?*

Chiamiamo spesa primaria e occupazione primaria la spesa e l'occupazione creata direttamente dalla spesa pubblica. Questa mette in moto una serie di ripercussioni che conducono all'occupazione e alla spesa secondarie. Se supponiamo che metà del reddito primario sia spesa, la prima ripercussione sarà 1/2 dell'effetto primario; la seconda ripercussione sarà di nuovo metà della prima ripercussione, vale a dire 1/4 dell'effetto primario, e così via. Il totale, come il lettore ricorderà dalle sue lezioni di matematica, sarà  $1 + 1/2 + 1/2 + 1/4 + 1/8 + \dots = 2$  volte la spesa primaria. Naturalmente tra una spesa e la successiva passa del tempo, ma si noterà che i 7/8 dell'effetto totale si realizzano tra la spesa primaria e la seconda ripercussione, cosicché questo intervallo non pone seri problemi?

### *L'efficacia di una politica di spesa*

*Naturalmente le cose non sono così semplici: a quali condizioni deve sottostare una politica occupazionale basata sulla spesa pubblica al fine di essere efficace?*

In primo luogo, se le risorse della nazione sono già pienamente occupate, una spesa addizionale non fa che premere sui prezzi e riflettersi in un aumento delle importazioni. Ma nelle circostanze attuali ciò sarebbe il caso solamente per una minima parte del consumo addizionale, poiché gran parte della richiesta potreb-

be essere fornita senza eccessivi aumenti di prezzo dalle risorse sottoccupate<sup>6</sup>.

In secondo luogo, occorre che la spesa in questione non vada a sostituire altre spese, ma che sia spesa addizionale<sup>7</sup>.

Quest'ultimo criterio peraltro va applicato anche ad altre politiche volte ad incrementare la spesa, come ad esempio una riduzione delle tasse sui consumi.

Infatti occorre precisare che questi ragionamenti non si applicano a diminuzioni nelle tasse bilanciate da pari riduzioni nella spesa governativa (come ad esempio a riduzioni negli stipendi dei docenti); ciò infatti rappresenterebbe una redistribuzione della capacità di spesa, non un aumento. Il ragionamento sotteso al moltiplicatore si applica ad ogni spesa addizionale, non sostitutiva, che sia sostenuta o dai risparmi o da prestiti, sia da parte di privati cittadini che delle autorità, sia sotto forma di investimento o di consumi<sup>8</sup>.

## Il deficit di bilancio

Questo ci porta alla resistenza che, negli anni Trenta, più è stata difficile da vincere, tanto a livello dell'opinione pubblica che degli esperti, e che ancora oggi fa presa sia sulle nostre autorità che sull'opinione pubblica: si ritiene che, come una famiglia non debba spendere più di quanto i suoi membri guadagnano, anche lo stato debba mantenere il proprio bilancio in pareggio. Il suo suggerimento richiede invece esplicitamente che la spesa statale per essere efficace sia effettuata tramite un indebitamento.

In effetti vi è ancora chi crede che la soluzione consista nel lavorare duro, nella frugalità, nel perseverare, nel migliorare la conduzione delle aziende, in politiche bancarie più caute, e soprattutto nel rifiuto di ogni sorta di intervento<sup>9</sup>. Ma la riduzione del livello di attività che ciò comporta, e con esso anche del reddito nazionale, non è una politica miope per chi mira ad un bilancio in pareggio<sup>10</sup>. Non c'è mezzo di portare un bilancio a pareggio con misure che riducono il reddito disponibile. In questo modo il ministero delle finanze va a caccia della propria coda. Nel lungo periodo, se si vuole riportare il bilancio in pareggio, occorre ristabilire la normalità.

Chi, seppure in buona fede, ritiene che in questi «tempi duri» siamo troppo poveri per farci carico dell'occupazione, dimentica che il nostro reddito non è che un altro nome per ciò che produciamo quando abbiamo un'occupazione<sup>11</sup>.

*Del resto, una volta che la spesa primaria ha esercitato i suoi effetti, il reddito tassabile non è solamente quello primario, ma anche quello secondario.*

Ritengo infatti che sia completamente sbagliato credere che esista un dilemma tra piani per aumentare l'occupazione e schemi per pareggiare il bilancio, credere cioè che si debba procedere con cautela con i primi per evitare di danneggiare il secondo. Al contrario: per pareggiare il bilancio, non vi è altra via che aumentare il reddito nazionale, il che vale a dire fornire nuova occupazione.

*Dal punto di vista della teoria economica tradizionale, lo schema che lei propone ha del paradossale. Provocatoriamente lei ha suggerito che piuttosto di stare a guardare, converrebbe pagare due squadre di lavoratori, una per far buchi per terra e l'altra per riempirli; il suo collega Kalecki sosteneva, in base ad un ragionamento simile al suo ed in modo altrettanto provocatorio, che per dar lavoro ad una linea ferroviaria disoccupata conviene costruirne una seconda parallela. O ancora, la virtù privata del risparmio arreca danno alla ricchezza della nazione, mentre la spesa scellerata è, dal punto di vista dell'interesse pubblico, una virtù.*

Il fatto è che il ragionamento vero per l'individuo non può essere applicato alla collettività nel suo insieme. Se ad esempio per ogni individuo è vero che non può spendere più di quanto guadagna, per la comunità nel suo insieme occorre invece dire che non può guadagnare più di quanto non spenda<sup>12</sup>.

Dovremmo al contrario renderci conto che è la nostra situazione ad essere paradossale. Va piuttosto riconosciuto il paradosso dell'esistenza di un gran numero di disoccupati nel settore dell'edilizia mentre sussiste un bisogno materiale di alloggi<sup>13</sup>.

*Per dirla ancora con Kalecki, dunque, non è la teoria ad essere paradossale, ma il sistema capitalistico nel quale viviamo.*

## La fine del laissez-faire

*Per concludere, Lord Keynes, come si conciliano il suo predicare la fine del laissez-faire con il suo essere liberale?*

In effetti l'argomento del laissez-faire ha attirato ed ancora attira gli individualisti liberali. Il nostro programma non deve trattare delle questioni storiche del Liberalesimo, ma di quelle questioni – che siano o meno entrate storicamente nelle tradizioni liberali – che oggi sono urgenti e di importanza vitale<sup>14</sup>.

**Nota:** La forma «intervista» non è che un pretesto per ridare la parola a Keynes. Tutte le risposte sono infatti tratte da un colloquio radiofonico, da alcuni articoli per la stampa quotidiana scritti tra il 1932 e il 1933 con intento divulgativo, e da due pamphlet divulgati nella seconda metà degli anni Venti. Anche per la composizione delle domande mi sono ispirato ai medesimi scritti (ora ripubblicati nei «Collected Writings» di J.M. Keynes, Macmillan, vol IX, pp. 272-306 e 335-366; vol. XXI, pp. 112-202). Poiché nella medesima risposta sono stati impiegati frammenti appartenenti a testi diversi, mi sono concesso parecchie libertà nella traduzione; mi auguro che nonostante queste licenze il lettore possa cogliere lo spirito dell'impegno keynesiano.

<sup>1</sup> Da: The End of Laissez-Faire, in CW IX, pp. 274-277.

<sup>2</sup> The Means to Prosperity, CW IX, p. 336.

<sup>3</sup> Conversazione radiofonica con J. Stamp, in CW XXI, p. 146.

<sup>4</sup> The Means to Prosperity, CW IX, p. 339-40.

<sup>5</sup> The Means to Prosperity, CW IX, p. 343.

<sup>6</sup> The Means to Prosperity, CW IX, p. 339.

<sup>7</sup> The Means to Prosperity, CW IX, p. 339.

<sup>8</sup> The Means to Prosperity, CW IX, p. 349.

<sup>9</sup> The Means to Prosperity, CW IX, p. 336.

<sup>10</sup> Conversazione radiofonica con J. Stamp, in CW XXI, p. 148.

<sup>11</sup> «A programme for Unemployment», CW XXI, p. 154.

<sup>12</sup> Lettera al Manchester Guardian, CW XXI, p. 126.

<sup>13</sup> The Means to Prosperity, CW IX, p. 336.

<sup>14</sup> «Am I a Liberal?», CW IX, pp. 298